

IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero
Anno 34 (2014)
n. 3

Silvio Mengotto
Michael Davide Semeraro
**I GESTI DI PAPA
FRANCESCO**

Piergiorgio Cattani
**DA ROMERO
A BERGOGLIO**

Michele Nicoletti
**TEOLOGIA
E POLITICA
NELL'ETÀ
DI FRANCESCO**

Luigi Lorenzetti
**CHIESA
MISERICORDIOSA**

Piergiorgio Todeschini
**RESISTERE
PER RESTARE
UMANI**

Stefano Pezzè
**«IO NON POSSO
GIURARE
A HITLER»**

Roberto Antolini
**IL "BERLINGUER"
DI VELTRONI**

IL MARGINE 3 MARZO 2014

- Piergiorgio Cattani* 3 Da Romero a Bergoglio
- Michele Nicoletti* 5 Teologia e politica nell'età di Francesco
- Luigi Lorenzetti* 11 Chiesa misericordiosa
- Silvio Mengotto* intervista
Michael Davide Semeraro 21 I gesti di papa Francesco
- Piergiorgio Todeschini* 24 Resistere per restare umani.
La resistenza nonviolenta
tra 1943 e 1945
- Stefano Pezzè* 27 «Io non posso giurare a Hitler»
- Roberto Antolini* 31 Il "Berlinguer" di Veltroni.
Arruolato alle larghe intese?

Ci mancava il carro armato

L'obiettivo di rendere indipendente un territorio, mutando quella che è la situazione istituzionale esistente, può essere variamente giudicato a seconda delle situazioni. Nel mondo attuale, dominato da logiche globali, non sembra una buona idea quella di ricondurre la rappresentanza politica a un livello minimo: il risultato sarà di ridurre la forza, lasciando scatenare proprio quelle forze globali che magari si vorrebbero contrastare (e molti di coloro che proclamano certe parole d'ordine hanno probabilmente questo inconfessabile scopo). Se poi l'obiettivo politico dell'"indipendenza" lo si persegue riesumando la peggiore retorica nazionalistica otto-novecentesca, capace purtroppo ancora di suscitare entusiasmi, si spalancano le porte a tutti gli odi che quella stessa retorica ha provocato in passato. E infatti qualcuno si sente già in "guerra" e vorrebbe imbracciare le armi. Per quanto mi riguarda sono molto preoccupato. Qualcuno potrà dire che esagero, ma che senso della misura c'è nel piazzare un cannoncino su un trattore, e poi pretendere anche che non ci si preoccupi? (E.C.)

Da Romero a Bergoglio

PIERGIORGIO CATTANI

L'anno scorso, quando ricordavamo la figura di Romero, Papa Francesco era stato eletto da poco più di una settimana. Le sue prime parole avevano già destato impressione e speranza. Oggi possiamo dire che a quelle parole altre ne sono seguite, parole che continuano a suscitare impressione e speranza. Inutile ripercorrere questi mesi di pontificato: si è scritto già troppo in merito.

Romero e Bergoglio. Così vicini ma anche così lontani. Ambedue provengono dalla Chiesa latinoamericana che, dalle rivoluzionarie conferenze generali dell'episcopato di Medellin e di Puebla fino a quella più recente di Aparecida, ha messo al centro l'opzione per i poveri, la spiritualità popolare e mariana, l'ecclesiologia pastorale e la preminenza di una evangelizzazione basata sulla liberazione complessiva dell'uomo, nei suoi aspetti materiali e spirituali. Certamente Romero ha vissuto in maniera tragica questa impostazione, mentre Bergoglio stava in una posizione meno esposta, ma anche meno decisa. Il martirio di Romero non è avvenuto il 24 marzo 1980, ma molto prima, nei mesi e negli anni in cui l'arcivescovo era osteggiato e calunniato dai suoi confratelli, quando la Chiesa gerarchica era contro di lui, lui che aveva come motto episcopale *Sentire cum ecclesia*. Romero in vita non è stato osannato da nessuno, se non dai poveri del popolo. Loro lo chiameranno subito «San Romero d'America», per gli altri sarà per lungo tempo un fallito, un disobbediente, un estremista, un pavido. Comunista o troppo accomodante verso il potere.

Bergoglio invece è stato sempre vicino al popolo, ma pure popolare, nel senso di famoso, applaudito. Incomprensioni le ha avute pure lui, ma senza la violenza traumatica che ha accompagnato il ministero di Romero. Una volta eletto papa, questo consenso è divenuto quasi universale, con eccessi di papolatria frenati vanamente dallo stesso vescovo di Roma. Ciò però non ha cambiato lo stile di vita di Bergoglio, rimasto sobrio e davvero vicino alla gente comune. Come Romero aveva rinunciato a vivere in Curia, co-

sì papa Francesco non alloggia nelle stanze pontificie. Vuole incontrare la gente. Su questo i due si assomigliano. Il volto però è diverso, rimanda forse a una diversa dimensione interiore: gli amici più intimi di Romero lo descrivevano, specie negli ultimi mesi di vita, come accompagnato da un sorriso mesto, da un'espressione infantile velata da un'angoscia insopprimibile. La sua era diventata una fede sofferta che sembra distanziarsi dalla gioiosa sicurezza e affabilità di Francesco.

Uscendo dalle suggestioni, un altro elemento su cui porre la nostra attenzione è il rapporto tra i due e la teologia della liberazione. Sappiamo che Romero, un tempo inflessibile critico di questa proposta allora molto diffusa, neppure dopo la sua "conversione" verso il popolo aderì mai apertamente a questa teologia: i suoi avversari lo dipingevano come appartenente a un pensiero giudicato al limite dell'ortodossia. Questa cattiva fama giunse anche a Roma. Giovanni Paolo II redarguì apertamente Romero per questo motivo. Ma *Monseñor* aveva assorbito il nucleo fondamentale della teologia della liberazione, quel nucleo che era ed è più vicino allo spirito evangelico di tanti altri approcci passati e presenti. Proprio per questo oggi, con papa Francesco, viene quasi riabilitata una stagione: Gutierrez viene ricevuto dal pontefice, figure estromesse dalla comunità ecclesiale come Leonardo Boff tessono le lodi della forza rivoluzionaria di Bergoglio. Cominciano ad avere il risarcimento che si meritavano.

Davvero papa Francesco può portare un vento di liberazione nella Chiesa? E la beatificazione di Romero sarebbe un passo in questa direzione? Non riesco a esprimere giudizi perché troppe volte abbiamo sperato, magari sbagliandoci, magari sperando cose sbagliate. Quanti sono stati vicini a Romero lo proclamano già santo, così come la Chiesa anglicana. Dare onore alla sua figura però non significa portarlo all'onore degli altari, quanto lavorare per una Chiesa simile a quella che Romero aveva sognato, a quella per cui ha dato la vita. ■

Teologia e politica nell'età di Francesco

MICHELE NICOLETTI

Uno degli elementi più liberanti del pontificato di Bergoglio, per il quale io credo si debba una sincera gratitudine a questo Papa, è quello di aver restituito – anche nella sua relazione con la politica – la categoria dell’“essere cristiani” alla dimensione teologica, sottraendola alla dimensione sociologica, in cui era prevalentemente precipitata negli ultimi anni. Nel nostro vicino passato abbiamo avvertito in Italia in modo quasi ossessivo un richiamo alla rilevanza sociale del cristianesimo, alla sua dimensione pubblica, che sembrava mettere in ombra quello che per un credente e anche per la Chiesa dovrebbe essere il dato fondamentale, ossia la relazione di ciascun uomo con il suo creatore e con gli altri uomini. Ora, mentre sul piano sociologico la categoria dell’“essere cristiani” tende a essere concepita in modo statico e storico-oggettivo, nel senso che tende a essere identificata con particolari mondi e gruppi sociali e con determinati comportamenti esteriori, sul piano teologico questa categoria si lega alla dimensione esistenziale della fede come ricerca interiore che si nutre di radici e dottrine e dà vita a pratiche esteriori, ma rimane ancorata alla tensione alla “sequela”, alla “imitazione” di Cristo e dunque a un atteggiamento di perenne conversione che si esprimerebbe meglio con l’espressione del “diventare cristiani” (Kierkegaard) che non con quella dell’essere cristiani, ossia di uno *status* cui si appartiene quasi per nascita e che perciò risulta sociologicamente censibile.

Mi pare che papa Francesco rilanci per tutti l’idea di una fede come itinerario esistenziale di ricerca, senza negarne affatto la sua fecondità storico-sociale. Questa crucialità “teologica” dell’essere/diventare cristiani ha una grande rilevanza dal punto di vista politico e merita dunque soffermarsi su qualche elemento di questo intreccio tra teologia e politica che si ritrova negli scritti del Papa.

Il primo nodo di questo intreccio lo intravedo in una intensa *teologia*

dell’incarnazione. Alla base della prospettiva di papa Francesco c’è una precisa teologia del bene diffusivo: il bene tende sempre a comunicarsi, per usare una famosa espressione di Tommaso d’Aquino «*Bonum est diffusivum sui*» (*Summa Theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2), e questa è una prospettiva cara a tante tradizioni che paiono comporre l’orizzonte teologico del pontefice, da quella francescana a quella della Compagnia di Gesù.

Noi veniamo da una stagione in cui si è con forza meditato sulla capacità di contagio del male: illuminati da un significativo richiamo alla teologia agostiniana, siamo stati resi avvertiti del ruolo del *negativo* nella storia, ma forse abbiamo attenuato le nostre speranze nella capacità diffusiva del bene. Mi pare invece che tutta la teologia e l’ecclesiologia di Francesco sia centrata sull’idea che anche e soprattutto il bene possa essere contagioso: «Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa» (*Evangelii Gaudium*, n. 9). In questa prospettiva la positività tende all’esterno e questo elemento “traboccante” è la “fraternità”, non la ricerca individualistica del profitto: «La fraternità ha una forza di convocazione enorme. Le malattie della fraternità, d’altra parte, hanno una forza che distrugge» (“*Svegliate il mondo*”, p. 12). E papa Francesco non esita a individuare il culmine di questa forza nella “fraternità mistica”: «il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all’amore di Dio, che sa aprire il cuore all’amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono» (*EG*, 92).

Che cos’è l’incarnazione se non questa visione di un bene traboccante che non sa stare in se stesso e dunque esce da sé e sceglie di entrare nella carne dell’uomo fino alla morte di sé? Questo tema dell’incarnazione è cruciale. Il credente è colui che sta dentro la carne dell’uomo, quindi il credere non può essere riconducibile alla mera adozione di un punto di vista intellettuale, ma involge anche il piano esistenziale: credere nella resurrezione è stare dentro la carne dell’uomo. Ciò è essenziale non solo sul piano etico, ma anche sul piano teologico e ontologico (Dio e uomo sono esseri incarnati) nonché sul piano epistemologico (non si comprende la realtà senza vivere dentro di essa: *EG*, 231-233).

Quando si parla di realtà e di incarnazione emerge con chiarezza una

predilezione per la realtà sofferente, per la realtà degli ultimi: senza una discesa agli inferi della storia ogni incarnazione sarebbe per così dire parziale. Vi è qui chiaramente l'assunzione dell'orizzonte della teologia della liberazione come teologia della liberazione dalla sofferenza e quindi la centralità dei poveri come luogo da cui abbracciare il tutto dell'umano. Vi è qui una ripresa assai forte della centralità del "popolo" come luogo dell'umano quotidiano che si affatica e soffre attorno al proprio vivere, ma anche come soggetto collettivo. Anche questo ha a che fare con la percezione del bene, perché è stando dentro questa storia di popolo, dentro la carne del mondo che è possibile capire le cose. Non è dunque solo un problema morale o pastorale, ma è un problema ermeneutico.

Il secondo nodo teologico riguarda una linea di *teologia del Regno*. Tema tipico del Novecento che negli anni Sessanta e Settanta ritornava costantemente e poneva al centro il rapporto tra storia ed escatologia. Dentro questa linea stanno, a mio modo di vedere, il primato del tempo rispetto allo spazio (EG, 222-225) e la categoria della giustizia. Su questo punto vi sono nei testi affermazioni molto forti quali, ad esempio, quella che si trova al numero 53 dell'*Evangelii Gaudium*:

«Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzati"».

Questo è un passaggio molto significativo, perché nella teologia conservatrice si tende a giustificare la maggiore asprezza con cui la Chiesa condanna le offese contro la vita (ad esempio nel caso dell'aborto) rispetto ad altre offese nei confronti della giustizia (ad esempio lo sfruttamento sociale

ed economico), sostenendo che le prime riguardano il comandamento "non uccidere" e le seconde il comandamento "non rubare" e che tra i due comandamenti e le due relative condanne vi è una gerarchia d'importanza. In questo testo, invece, il «così come» iniziale vuole conferire alla lotta contro l'ingiustizia sociale la «stessa» forza che si utilizza nella lotta contro le diverse violazioni del diritto alla vita.

Un terzo nodo teologico è dato dalla presenza di una forte *teologia della coscienza*. Qui si avverte il riconoscimento dell'eccedenza della coscienza umana che riposa nella trascendenza di Dio e che per questo non può essere coartata né rinchiusa definitivamente in schemi astratti. Questa riconosciuta centralità della coscienza, questa squisita discrezione nei confronti del sacrario dell'essere umano, ha dei precisi risvolti anche politici: è forse il più bel risultato di quella apertura alla trascendenza che la politica, secondo Francesco, dovrebbe praticare. Da questa apertura la politica dovrebbe ricavare nuova linfa per ripensarsi, custodendo con i propri strumenti lo spazio per ciascun essere umano di coltivare quella relazione singolarissima con Dio che non può essere chiusa dentro una forma storica o dentro una formula dottrinale. Si capisce qui la ripresa di un altro tema tipico della stagione conciliare, quello della "profezia" cioè del trascendimento anche storico dell'idolatria dell'esistenza, dell'andare oltre le certezze. In questo punto l'insegnamento sociale di papa Francesco si collega direttamente ed esplicitamente non solo allo spirito giovanneo ma anche all'insegnamento di papa Paolo VI e in particolare a quell'*Octogesima Adveniens* che viene citata più volte, dove si dice con chiarezza che «di fronte a situazioni tanto diverse ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale». Non può non venire alla mente su questo punto il testo stupendo di Edoardo Benvenuto sulla dottrina sociale della Chiesa, *Il lieto annuncio ai poveri*, che si conclude con la critica formidabile a Michael Novak e alle sue tesi.

Questo collegarsi all'*Octogesima Adveniens* è un invito a ripensare il messaggio sociale che deriva dal cristianesimo al di fuori della dogmatica della dottrina sociale in cui gli ultimi anni l'hanno rinchiusa. Questa teologia della coscienza non è naturalmente una teologia individualistica, ma il suo contrario, ossia una teologia della solidarietà. Nella *Evangelii Gaudium* c'è un'espressione intensa che parla della solidarietà come restituzione ai poveri di ciò che loro spetta e della anteriorità dell'uso sociale della proprietà, della destinazione universale dei beni della terra rispetto alla proprietà privata:

«La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde» (EG 189).

Rispetto ai due episcopati precedenti mi piace pensare che ci ritroviamo a riallacciare un filo spezzato con la morte di Paolo VI. Senza nulla togliere alla loro grandezza, certamente papa Wojtyła e papa Ratzinger avevano una teologia della storia diversa e ponevano spesso un' enfasi sul momento politico-istituzionale che ha spinto a un' esposizione significativa della Chiesa in tante battaglie anche civili. Il nome di Wojtyła – si pensi al suo funerale così pieno di capi di stato – pare legato a un Chiesa che si concepiva come potenza internazionale. Potenza al servizio dei diritti umani, ma comunque attore politico internazionale. Il nome di Ratzinger evoca l'idea di una Chiesa che si confronta con lo Stato come grandezza della sfera pubblica e dunque forte del proprio momento statutale-istituzionale. Qui, invece, si ha la sensazione di trovarci di fronte a un' atmosfera diversa: le condanne della secolarizzazione e del secolarismo non spingono i credenti all' utilizzo degli strumenti delle leggi coercitive per contenere le spinte anche disgregatrici dell' antico ordine sociale, ma incitano a una forte ripresa di iniziativa religiosa, spirituale, teologica, educativa, culturale, sociale.

I credenti che oggi fanno politica dovrebbero prendere sul serio il fatto che il credente viene richiamato anzitutto alla sfida della ricerca di Dio, non della lotta contro il “mondo”, e prendere atto che di fronte all' arretramento della gerarchia ecclesiastica dall' agone politico si apre lo spazio della sua radicale responsabilità e del suo dovere di stare dentro la storia. Non vorrei che noi oggi non usassimo fino in fondo questo spazio e sciupassimo la libertà che ci viene donata, magari logorandoci all' interno di dispute tra diversi modi di declinare l' essere credenti nella storia e fedeli ai valori della libertà, della democrazia, della giustizia sociale. Penso che oggi la sfida del cattolicesimo democratico stia nel saper coniugare il senso della libertà di coscienza e della laicità delle istituzioni (la politica come spazio secolare e le istituzioni come istituzioni di tutti), che ci proviene dalla tradizione del cattolicesimo liberale, con il senso dell' uguaglianza politica e la lotta contro l' ingiustizia sociale, che ci provengono dalla tradizione del cattolicesimo democratico e del cristianesimo sociale. ■

Novità della Casa editrice Il Margine

Paolo Ghezzi, *La Rosa Bianca non vi darà pace. Abbecedario della giovane resistenza*, collana “Impronte”, 320 pp., € 15

Hans Scholl, 24 anni. Sua sorella Sophie, 21 anni. I suoi amici Alexander Schmorell, 25 anni; Willi Graf, 25 anni; Christoph Probst, 23 anni. Il loro professore Kurt Huber, 49 anni. I cinque studenti e un docente di filosofia dell' Università di Monaco pagarono con la vita, nel 1943, i sei volantini della Rosa Bianca scritti contro il regime disumano del nazionalsocialismo. In nome della libertà e della dignità umana. Per la prima volta, questa straordinaria storia di resistenza disarmata e di coraggio civile viene raccontata sotto forma di un abbecedario, aggiornato alle più recenti ricerche storiografiche in Germania, che mette insieme brevi ritratti biografici dei protagonisti del gruppo e dei loro collaboratori con i testi dei volantini e le parole-chiave (in versione bilingue, pensata anche per un uso scolastico) che hanno ispirato i ragazzi della Weiße Rose: da Amicizia a Inquietudine, da Dio a Resistenza, da Camminare a Socialismo. Una storia attualissima. Un «manuale della buona battaglia» per le giovani generazioni di ogni tempo. «La forza contundente della giovinezza, il pacifismo integrale, l'amicizia quale fonte di energia contagiosa e vitale. La libertà scaturita dall' indipendenza del pensiero» (dalla prefazione di Eraldo Affinati)

Adriana Santiago, *Viva Haiti. Dalle macerie alla speranza*, collana “Orizzonti”, 168 pp., € 20.

La riconquista dell' indipendenza rubata. Un gruppo di giornalisti haitiani e brasiliani raccontano l' isola dopo il disastroso terremoto del gennaio 2010, con i suoi 300mila morti e un Paese in ginocchio. Tra dolore e speranza la rinascita di un popolo poverissimo che cerca di costruirsi – nonostante tutto – un futuro diverso. Da un' agricoltura in agonia ai tentativi di sviluppo sociale, dalle scuole alle radio comunitarie, la parola d' ordine è resistere. Come un popolo. Il popolo di Haiti.

Casa editrice Il Margine, via Taramelli 8 – 38122 Trento
Tel. e fax: 0461 983368. E-mail: editrice@il-margine.it

Chiesa misericordiosa

LUIGI LORENZETTI*

La Chiesa, «popolo di Dio» nel mondo, con il denominarsi *misericordiosa* (dal latino *misericors*: cuore verso i miseri), a quale modello di misericordia si riferisce?

Il riferimento è a Dio che si è rivelato, nell'evento Cristo, come amore-misericordia¹. «Credere in tale amore significa credere nella misericordia. Questa, infatti, è inseparabile dall'amore, è come *il suo secondo nome* (il corsivo è mio) e, al tempo stesso, il modo specifico della sua rivelazione»². In questa prospettiva, la *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco [di seguito: *EG*] insegna che l'amore-misericordia di Dio è «al cuore del Vangelo» e, quindi, a partire da qui la Chiesa trova le vie da percorrere per essere «casa della misericordia».

La mia riflessione prevede alcuni passaggi: anzitutto, perché molti non sperimentano una Chiesa misericordiosa? (I); la necessità di rivedere il modo di annunciare il Vangelo nel nostro tempo (II); infine, l'immagine di «Chiesa in uscita e con le porte aperte» apre su nuove prospettive (III).

I. La Chiesa è sperimentata come casa della misericordia?

«La Chiesa deve essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (*EG* 114).

* Relazione presentata il 12 febbraio 2014 al seminario "La Chiesa ha bisogno di riforma" promosso dal Laboratorio sul Vaticano II del CSSR di Trento.

¹ Giovanni Paolo II, enciclica *Dives in misericordia* (30 novembre 1980), 1: «Dio, ricco di misericordia, è colui che Gesù Cristo ci ha rivelato come Padre: proprio il suo Figlio, in se stesso, ce lo ha manifestato e fatto conoscere».

² *Ibid.*, 7.

Per molti non è così. Al contrario, sperimentano una Chiesa che manca di comprensione e di compassione. Uno storico della Chiesa, Alberto Melloni registrava, alcuni anni fa, un diffuso disagio.

«Da parte di donne e di uomini, anche cristiani, c'è la sensazione che nella Chiesa è sempre più difficile abitare, perché questa Chiesa non perdona e i cristiani lo sanno. Questa Chiesa assolve, sì, se richiesta (è questa la tradizione latina). Ma comunicare il perdono è un'altra cosa. Lo sanno i cristiani, lo sanno i cattolici, e non ne parlano volentieri, perché non vogliono condoni o sconti di cui non si sentono degni. Hanno fame di misericordia e se non la chiedono nemmeno più, è per bontà: perché sembra di infierire e di chiedere l'impossibile a una Chiesa, il cui volto materno s'irrigidisce spesso nei tratti di una matrigna spietata»³.

Sono molti che la pensano così, anche se non vedono proprio la Chiesa «nei tratti di una matrigna spietata». Tra questi, non ci sono soltanto coloro che si trovano in situazioni matrimoniali irregolari (conviventi, divorziati risposati, sposati solo civilmente); ci sono anche sacerdoti che hanno lasciato e si sono sposati; persone omosessuali e, più in generale e ampia, ci sono i cosiddetti *lontani* dai *buoni* parrocchiani. Si sentono dimenticati, marginali, anzi esclusi non solo dai sacramenti e soprattutto dalla vita comunitaria, che è sempre più difficile per giudizi (pregiudizi) e sospetti duri a morire. Più del giudizio giusto e misericordioso di Dio, temono il giudizio – a volte nemmeno tanto velato – dei fratelli e sorelle che appaiono *forti* nella fede, ma deboli nella carità e nella misericordia.

Che dire? Che non è vero? Che ci sono fraintendimenti e pregiudizi da chiarire? Sono vie percorribili. È preferibile, tuttavia, mostrare con i fatti che così non è. La *Evangelii Gaudium* invita tutti a «ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità»⁴.

II. «Ripensare il modo di annunciare il vangelo»

Ripensare il modo di annunciare il Vangelo significa ripensare la dottrina della Chiesa, «compresa la dottrina morale». In questo improrogabile ripensamento dell'ampio insegnamento che si è sviluppato nel corso della storia oltre bimillennaria, è necessario seguire il *criterio* indicato dal concilio

³ A. Melloni, *Chiesa madre, Chiesa matrigna*, Einaudi, Torino 2004, pp. 139-140.

⁴ *EG* 33: «Invito tutti a essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità».

Vaticano II: occorre considerare «un ordine o piuttosto una *gerarchia* delle verità nella dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso con il fondamento della fede» (EG 36). Di conseguenza, bisogna che «l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale», mettano al centro il «nucleo fondamentale del Vangelo»: «la *bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*» (EG 36; il corsivo è del testo).

L'insegnamento dottrinale della Chiesa

L'ordine o la *gerarchia* delle verità nella dottrina della Chiesa conduce a mettere al centro «il nucleo fondamentale del Vangelo» (l'amore di Dio manifestato nell'evento Cristo), evitando il rischio di mandarlo in periferia.

«Quando diciamo che questo è “il primo” annuncio, ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in ordine qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre poter ascoltare e che sempre si aspira ad ascoltare sia pure in diversi modi» (EG 164).

C'è, infatti, il rischio, non meramente ipotetico⁵, di ridurre il messaggio cristiano ad aspetti secondari. Il *rischio maggiore* si verifica «quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur rilevanti, per se soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo».

È indiscutibile che «tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo» (EG 36): l'amore di Dio che è inseparabile dalla misericordia, «che è il suo secondo nome».

A questo punto, non è superfluo osservare che non si deve dare per scontato che, anche tra i cristiani, ci sia una concezione o idea adeguata di Dio, quale si è rivelato. Molti pensano a un Dio giudice, punitore, vendicatore: «che cosa ho fatto di male perché Dio mi castighi?». Sono cristiani ancora fermi alla mentalità dei discepoli di Gesù di fronte al cieco nato: «Rab-

⁵ EG 34: «Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei contenuti operata dai media, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari...».

bi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» (Gv 9, 2). Per loro, non era in dubbio la corrispondenza tra malattia (castigo) e peccato; era in dubbio di chi fosse il peccato. Gesù corregge un simile modo di ragionare, perché contraddice il vero volto di Dio, il volto di amore-misericordia.

L'insegnamento morale della Chiesa

Ripensare il modo di annunciare il Vangelo significa ripensare anche la dottrina morale della Chiesa che è trasmessa secondo lo schema delle virtù dal medioevo al secolo XVII; oppure secondo lo schema dei comandamenti, come è invalso dal secolo XVII fino al concilio Vaticano II.

Sono opportune ad alcune considerazioni sull'uno e sull'altro tipo di insegnamento morale:

a. *Le virtù morali: la più grande è la misericordia.* Il quadro delle virtù è ampio: tre virtù teologali, quattro virtù cardinali dalle quali si diramano molte altre. Tutte sono importanti, ma alcune sono più importanti delle altre a seconda che più e meglio manifestano l'amore verso il prossimo. Così, san Tommaso insegna che «la misericordia è la più grande delle virtù»⁶.

L'*Evangelii Gaudium* insegna che, nel parlare delle virtù, è necessario osservare la *proporzione*, e questa è rispettata/non rispettata a seconda della frequenza con la quale si menzionano alcuni temi e negli accenti che si pongono nella predicazione. «Per esempio, se un parroco durante un anno liturgico parla dieci volte sulla temperanza e solo due o tre volte sulla carità o sulla giustizia, si produce una sproporzione, per cui quelle che vengono oscurate sono precisamente quelle virtù che dovrebbero essere più presenti nella predicazione e nella catechesi» (EG 37).

⁶ EG 37: «La misericordia è la più grande delle virtù, infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui. Ora questo è compito specialmente di chi è superiore, ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia, e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza» (e in nota: «Non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e offerte esteriori a suo vantaggio, ma a vantaggio nostro e del prossimo. ... Perciò, la misericordia, con la quale si soccorre la miseria altrui, è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo»).

L'unità organica tra le virtù impedisce di escluderne qualcuna dall'ideale cristiano (EG 39), ma esige che tutte e singole siano considerate nell'orizzonte della prima e unica virtù, che è quella dell'amore/agape⁷.

b. *Le norme morali: la prima e unica è l'amore/agape.* Lo stesso ragionamento vale per l'insegnamento morale trasmesso secondo le norme morali. È necessario evitare un duplice rischio:

- il rischio di non distinguere tra *il* Comandamento (al singolare), e *i* Comandamenti (al plurale), così da presentare *il* comandamento, come uno dei tanti, sia pure il più importante, mentre è il primo e l'unico, dal quale tutti gli altri dipendono e trovano senso⁸.

- il rischio di non collegare al Comandamento gli altri Comandamenti che sono determinazioni ed esigenze, a volte minimali, dell'unico e primo comandamento, ad esempio, non rubare, non uccidere, non diffamare, non calunniare, ecc.

L'*Evangelii Gaudium* a riguardo delle norme morali, riporta il pensiero di san Tommaso e afferma che «i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli al popolo di Dio “sono pochissimi”»⁹. Questa considerazione non è secondaria o da citare come mero ricordo di un pensiero tradizionale¹⁰.

⁷ EG 39: «Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più *il profumo del Vangelo*».

⁸ EG 161: «il comandamento nuovo che è il primo che ci identifica come discepoli di Gesù. “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi (Gv 15,12). È evidente che quando gli autori del Nuovo Testamento vogliono ridurre a un'ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l'ineludibile esigenza dell'amore del prossimo: “Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge pienezza della Legge è la carità” (Rom 13,8.13) ... “tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto. Amerai il tuo prossimo come te stesso”».

⁹ EG 43: «San Tommaso sottolineava che i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli e dagli Apostoli al popolo di Dio “sono pochissimi”. Citando sant'Agostino, notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione “per non appesantire la vita dei fedeli” e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando “la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera”».

¹⁰ EG 43: «Questo avvertimento fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità. Dovrebbe uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti».

c. *Tra il «bene perfetto» e il «bene possibile».* La dottrina morale della Chiesa è insegnamento dell'ideale evangelico: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,48); «Amatevi come io vi ho amati» (Gv 15, 12). Ma come conciliare l'ideale evangelico e la prassi di vita così sempre grandemente distante? In altre parole, come trasmettere la morale cristiana così che raggiunga tutti, nessuno escluso?

Due modalità sono deficitarie: una, in base all'ideale evangelico (e delle norme morali) si limita a disapprovare e condannare la persona e la sua prassi; l'altra, in base alla persona e alla sua situazione, abbassa l'ideale evangelico (e delle norme) e così perviene a giustificare e legittimare la prassi.

L'una e l'altra, sia pure per vie diverse, lasciano le cose come stanno. Nel primo caso, con in più un senso di frustrazione, di scoraggiamento e di senso di colpa per la lontananza della prassi dalla teoria; nel secondo caso, si conferma uno *status quo* insoddisfacente.

La modalità adeguata consiste nel collegare l'ideale evangelico alla persona e alla sua situazione; come pure la persona, nella sua concreta situazione, all'ideale evangelico (e alle norme morali).

La *Evangelii Gaudium* insegna questa strada e afferma: «senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno» (EG 45). In altre parole, l'ideale evangelico sa dischiudere alla persona, in qualsiasi situazione si trovi, «il bene possibile»¹¹. D'altra parte, il discorso del «bene possibile» non è equivocabile, perché è collocato nell'orizzonte dell'ideale evangelico e, pertanto, sostiene un cammino morale progressivo¹². In breve, si tratta di collegare etica e situazione, che è

¹¹ EG 44: «Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non deve essere una sala di tortura, bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute».

¹² EG 45: «L'impegno evangelizzatore...cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un determinato contesto, senza rinunciare alla verità, al bene alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa “debole con i deboli [...] tutto per tutti (1 Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada».

tutt'altro che etica *della* situazione in base alla quale si sostiene che non ci sono norme morali oggettive e, quindi, la soluzione va trovata caso per caso. Si cade così nel relativismo etico, dove ogni soluzione, anche opposta e contraddittoria a un'altra, è ugualmente sostenibile. Il relativismo etico segna la fine di ogni morale, rinuncia in partenza alla ricerca, certo difficile di quanto è oggettivamente buono/cattivo, giusto/ingiusto, morsale/immorale.

III. Conclusioni e prospettive: una Chiesa con le porte aperte

Più che concludere, è preferibile ripensare alcune immagini che qualificano la Chiesa.

Una Chiesa in "uscita" è la Chiesa che, sull'esempio del suo Fondatore, sa prendere l'iniziativa di «cercare i lontani, invitare gli esclusi». Tale modello di Chiesa «vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto di aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (EG 24).

L'esperienza della misericordia ricevuta conduce a prendere l'iniziativa dell'annuncio della misericordia e del perdono¹³. La stessa Chiesa, quale istituzione divina e umana, realtà spirituale e visibile, santa e peccatrice, ha bisogno di purificazione (cf. *Lumen gentium* 8). Giovanni Paolo II, in occasione del Giubileo del 2000, ha condotto la Chiesa a un cammino di *purificazione della memoria* e, possiamo aggiungere senza incertezze, anche del presente.

Una Chiesa con le porte aperte. «La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte ... A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà» (EG 46). In realtà, la presentazione della Chiesa con le *porte aperte* è artico-

¹³ EG 3: «Ci fa tanto bene ritornare a Lui quando ci siamo ci siamo perduti. Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo a chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare "settanta volte sette" (Mt 18, 22), ci dà l'esempio. Egli perdona settanta volte sette». Ci insegue con la sua misericordia che si traduce in perdono: «Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno può toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e in-crollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare con una tenerezza che mai ci delude e sempre può restituircela gioia».

lata, così che non ammette semplificazioni né in senso permissivo come nemmeno in senso proibitivo.

- Anzitutto, nessuno che cerca Dio, dovrebbe trovarsi di fronte «alla freddezza di una porta chiusa»;

- ci sono porte che non devono chiudersi: «Tutti (i cristiani) possono partecipare in qualche modo alla vita della Chiesa, tutti possono fare parte della comunità»;

- «Nemmeno le porte dei sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi» (EG 47). Ci potrebbe allora una qualche plausibile ragione per chiudere la porta dei sacramenti? La *Evangelii Gaudium* si limita a stigmatizzare gli atteggiamenti che conducono a decisioni arbitrarie, sbagliate e ingiuste: «comportarsi come controllori della grazia e non come facilitatori»; ritenere che l'Eucaristia sia un premio per i perfetti, mentre è un generoso rimedio e un alimento per i deboli»; «pensare che la Chiesa sia come una dogana, mentre è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa».

La conversione da tali atteggiamenti è il presupposto per stabilire, «con prudenza e audacia», una coerente pastorale in tema di matrimonio e di famiglia. A tale scopo sono dedicati i due prossimi Sinodi dei vescovi, rispettivamente dell'ottobre 2014 e del 2015.

La misericordia nel sociale. Da ultimo, ma non di importanza, una *Chiesa con le porte aperte* indica che la misericordia e il perdono valgono non solo nel privato, ma anche nel pubblico, nei rapporti interpersonali (familiari), ma anche nei rapporti sociali.

Il cristiano non si trova nell'alternativa di seguire il Vangelo che domanda di perdonare oppure la morale comune che domanda giustizia e, quindi, la giusta punizione del colpevole. Misericordia e giustizia non sono alternative, così che scegliendo una si debba trasgredire l'altra.

Misericordia (perdono) e giustizia sono strettamente collegate: la giustizia ha bisogno della misericordia per non scadere in vendetta; come pure la misericordia ha bisogno della giustizia per non scadere in complicità, connivenza con il male, lo scandalo e l'oltraggio arrecati. L'una richiama l'altra contemporaneamente: non si deve pensare che il perdono, in un primo momento, deve ritirarsi per lasciare prima spazio alla giustizia.

Per concludere sulla valenza pubblica della misericordia, si può riconoscere che nessuna società può fare a meno dell'etica della misericordia e del perdono. Per questo la Chiesa, nell'insegnare e testimoniare la misericordia

e il perdono, svolge un ruolo pubblico insostituibile nelle società spesso conflittuali dalla società più piccola alla più grande: nazione, continente, comunità mondiale.

Bibliografia minima

Documenti ecclesiali

Giovanni Paolo II, Enciclica *Dives in misericordia* sulla divina misericordia (30 novembre 1980).

Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale (24 novembre 2013).

Libri (brevi commenti)

Papa Francesco, *Riflessioni di un pastore. Misericordia, Missione, testimonianza, vita*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

Papa Francesco, *La Chiesa della misericordia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014.

Jorge Mario Bergoglio Francesco, *Dio non si stanca di perdonare*, EMI, Bologna 2014.

Papa Francesco, *Siate forti nella tenerezza. Parole di coraggio e speranza per un anno da vivere*, Rizzoli, Milano 2014.

G. Vigni, *Papa Francesco. La Chiesa incontra il mondo*, Edizioni Paoline, Roma 2014.

(citato da Papa Francesco), Walter Kasper, *Misericordia. Concetto fondamentale del Vangelo. Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013². ■

Casa editrice Il Margine: collana "La Cattedra del Confronto"

Diego Marconi Roberto Vignolo, *Verità / Menzogna*, 64 pp., € 7,00

Troppo pesanti le verità delle ideologie, delle religioni, anche della scienza. La verità non è una "cosa" su cui si può mettere le mani. Per il filosofo Diego Marconi non siamo tutti d'un pezzo, abbiamo dentro la pluralità delle risposte, l'oscillazione tra intransigenza e ricerca del compromesso fa parte dell'esistenza. Per il teologo Roberto Vignolo la verità è quella vivente di Gesù Cristo, e i suoi testimoni, una verità che si impara a dire, non possesso ma ricerca. Prefazione di Leonardo Paris

Antonia Arslan, frère John di Taizè, *Perdono / Rancore*, 70 pp., € 7,00

Rancore: da *rancor*, lamento, odore acre, astio. All'origine del rancore non c'è solo l'offesa subita ma anche il tentativo fallito di far valere le proprie ragioni. Perdono: donare più del necessario, andare oltre lo stesso senso di giustizia. Nel contrasto Rancore-Perdono è in gioco un'idea di giustizia ma anche il nocciolo stesso del destino umano. Prefazione di Debora Tonelli

Eraldo Affinati Giacomo Poretti, *Riso / Pianto*, 66 pp., € 7,00

Un grande scrittore con l'occhio dell'educatore, Eraldo Affinati (*Campo del sangue, La città dei ragazzi, Elogio del ripente*, editi da Mondadori, *Italiani anche noi*, per il Margine) racconta le storie difficili degli adolescenti fragili, dei profughi e delle loro famiglie, per scoprire che dal dolore può nascere il coraggio del futuro, che le lacrime seminano vita. Un grande comico con l'occhio del teologo, Giacomo Poretti del famoso trio Aldo, Giovanni e Giacomo, racconta il miracolo dell'ironia che ribalta l'ordine normale del mondo, dell'allegria «di cui sarà pieno l'aldilà». Prefazione di Silvano Zucal.

Casa editrice Il Margine, via Taramelli 8 – 38122 Trento
Tel. e fax: 0461 983368. E-mail: editrice@il-margine.it

I gesti di papa Francesco

SILVIO MENGOTTO intervista MICHAEL DAVIDE SEMERARO

Martedì 14 gennaio, nella Sala Verde di corso Matteotti 14 (Milano), è stato presentato il libro *Papa Francesco: la rivoluzione dei gesti* di frater Michael Davide Semeraro (La Meridiana 2014). Oltre all'autore sono intervenuti Eliana Briante, pastora della Chiesa evangelica metodista in Milano, Domenico Barrilà, psicoterapeuta e scrittore, Elvira Zaccagnino, direttrice de La Meridiana. La serata è stata coordinata da Giovanni Colombo.

«Fratelli e sorelle, buonasera!». Queste sono le prime e indimenticabili parole di papa Francesco pronunciate dal balcone dopo la sua elezione. Indimenticabili anche i suoi gesti. Il nuovo papa che si presenta con la sua vecchia croce d'argento, la mantellina bianca al posto della mozzetta rossa e il suo inchinarsi davanti alla folla per chiedere la benedizione prima della sua. Scrive Beppe del Colle nella prefazione:

«I suoi comportamenti, il suo abbigliamento, la sua croce pettorale, le sue sorridenti e spesso gioiose avventure sulla jeep o a piedi, in mezzo a decine di migliaia di persone in piazza San Pietro, i suoi discorsi, le sue prese di posizione, il continuo richiamo alla "Chiesa povera e dei poveri": tutto "nuovo", dunque, e tutto meritevole di attenzione? O tutto invece radicato in una tradizione evangelica che va solo recuperata? Questo libro è qualcosa di molto diverso rispetto alla pubblicistica corrente. L'autore, un fratello della famiglia benedettina, presenta Francesco non come un "nuovo", ma come un "figlio" immutato del Dio altrettanto immutato che ha incontrato a diciassette anni dopo una confessione; e come il frutto di una visione della fede cristiana e della Chiesa in cui si compenetrano l'uno con l'altro il passato, il presente e il futuro».

I gesti di papa Francesco sono rivoluzionari perché riaccendono la speranza?

Prima di tutto perché sono gesti! Noi eravamo abituati ad un eccesso di fiducia nella parola, soprattutto nella Chiesa. Quando si parla di magi-

stero si pensa a dei testi e discorsi. Il Concilio Vaticano II ha chiarito che la rivelazione di Dio in Gesù non è solo di parole, ma anche di gesti, verbis gestisque intrinsecamente connessi. Papa Francesco in un certo modo ha riequilibrato questa sorta di decalage che si era creato tra le parole e i gesti, dando ai gesti una precedenza sulle parole perché le parole possono essere comprese nella logica del Vangelo. Diciamo che il linguaggio parabolico dei Vangeli è ritornato in auge piuttosto che quello più dogmatico. Nell'atteggiamento di papa Francesco c'è una sorta di disarmo dogmatico, che non è negazione dogmatica, ma una precedenza al gesto che permette poi di cogliere anche la parola

Tra i gesti di papa Francesco troviamo il suo frequente richiamo alle "periferie esistenziali". Gesù stesso annuncia il Vangelo più nella strada, nella periferia, che nel tempio. Non crede che in una di queste periferie, poco frequentate, si collochi la donna nella Chiesa?

Questo è stato detto chiaramente nella Evangelii Gaudium. Direi che papa Francesco, dopo l'intuizione di Giovanni XXIII di cinquant'anni fa, ci sta rimettendo in questa attitudine di novità del Vangelo. La novità non è a livello di contenuti della fede. Gesù è un ebreo osservante, ma ha rivoluzionato la modalità. A differenza del Battista, suo precursore che sta al fiume Giordano e la gente viene da lui, Gesù invece no! Si fa battezzare al Giordano ed è lui che va alla gente. Gesù ha questo atteggiamento per cui la salvezza è la condizione della conversione. Mentre il Battista dice «convertitevi e così vi salverete», Gesù dice le stesse parole del Battista, «convertitevi e credete nel Vangelo», ma quando incontra le persone, soprattutto la sofferenza, per prima cosa dona la salvezza in modo incondizionato. Ed è questo dono incondizionato della salvezza che rende possibile la libertà di una scelta di conversione. Dio in Gesù fa sempre il primo passo che permette all'altro di farlo, oppure di non farlo. In questo senso la Chiesa non annuncia il Vangelo a un mondo inventato per il Vangelo. No! La Chiesa annuncia il Vangelo al mondo concreto. Tanto che nell'Evangelii Gaudium papa Francesco dice che «la realtà è più importante».

Che significa?

Il proprium della rivelazione in Cristo è la carne, l'incarnazione. L'apostolo Giovanni dice «Chi è l'anticristo? Non colui che nega la divinità, ma chi nega la carne del verbo».

Per riconoscere la posizione della donna nella Chiesa Lei è convinto sia necessario un passo propedeutico che la Chiesa deve fare attraverso la lotta alla clericalizzazione. Può approfondire questa intuizione?

Non bisogna dimenticare che papa Francesco è un uomo formato alla scuola dei Gesuiti, cioè è un uomo metodico, come Carlo Maria Martini. Una persona intuitiva, ma con un metodo di lavoro. C'è un'agenda interiore di papa Francesco per cui ci sono delle priorità. Il papa lo ricorda alla Chiesa e non smette di farlo. Papa Francesco ha fatto un gesto rivoluzionario: quello liturgico

Precisamente quale?

Quando al giovedì santo ha lavato i piedi a due donne, che è proibito dalle norme liturgiche, tra cui una non cristiana ma musulmana. Ci sono gesti che parlano dell'attenzione per questo argomento. Ma è chiaro che il primo passo, non per dare un contentino alle donne, ma perché le donne possano darsi il loro posto nella Chiesa (non scimmiettando gli uomini), è la declericalizzazione della Chiesa cattolica. Primo di tutto noi siamo battezzati, anche i chierici, e questo papa Francesco lo sta ripetendo ai preti in tutte le occasioni. «Ricordatevi che siete presbiteri come ministero e siete battezzati come figli». Senza questo passo non c'è una vera evoluzione, sarebbe come il serpente che si morde la coda». ■

(una versione dell'articolo è stata pubblicata anche da <http://www.incrocinews.it>, portale della Diocesi di Milano)

Resistere per restare umani

La resistenza nonviolenta tra 1943 e 1945

PIERGIORGIO TODESCHINI

È stato scritto che ci vogliono due condizioni per far storia: l'interesse e il metodo. L'interesse nasce da un problema che spinge a chiederci che cosa ha da dire a noi il passato e quindi a interrogarlo con curiosità e puntiglio. Esso allora suscita quell'empatia che ci permette di "metterci nella storia" per cercare di capirla dal di dentro, riconoscerla come nostra, farne parte. Il metodo sta invece a garantire la distanza critica, la consapevolezza dei limiti della verità accertata, il controllo sulla passione politica. Perché il compito della storia è quello di spiegare per capire piuttosto che quello di giustificare e condividere o delegittimare e condannare. Spiegare e capire per vivere consapevolmente il presente e prefigurare un futuro degno di essere vissuto. Il ricorso alla "riserva" costituita dalla storia passata, per comprendere quella presente, dipende molto dal punto di vista da cui ci si pone per indagarla e a quale scopo.

Ercole Ongaro – direttore dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, autore di saggi e monografie su protagonisti, istituzioni, momenti di storia politica e sociale dell'Ottocento e del Novecento – non solo è ben consapevole di cosa comporta un mestiere di storico che non si contenta di una ricostruzione del passato fine a se stessa, ma lo indica esplicitamente al lettore prima di sviluppare questo elogio della coscienza nonviolenta che mi pare il baricentro del suo libro *Resistenza nonviolenta 1943-1945* (I libri di Emil, Bologna 2013, pp. 320, euro 19).

Con lucidi e convincenti argomenti, Ongaro fin dal primo capitolo espone le ragioni che l'hanno indotto a rivisitare l'interpretazione di un periodo storico cruciale per la nostra identità sociale, nei confronti del quale il neutralismo è impossibile e l'indifferenza riprovevole. Ci sono voluti più di quarant'anni perché la gran parte della storiografia sulla Resistenza uscisse dalla retorica celebrativa consentendo di cogliere quello che la glorificazione della sola lotta armata aveva confinato nell'oblio. Ma siamo giunti al set-

tantesimo anniversario dell'8 settembre 1943 perché vedesse la luce il lavoro certosino di uno storico che – cambiando gli occhiali – ha saputo vedere e far vedere ciò che le semplificazioni precedenti, fossero esse di esaltazione o di condanna, non lasciavano cogliere: le innumerevoli testimonianze di resistenza nonviolenta diffuse ovunque da parte dei più svariati soggetti.

Sostiene Ongaro che dall'8 settembre 1943 una generazione di “ubbidienti” ascolta la propria coscienza che spinge all'assunzione di responsabilità di fronte ad una guerra che si mostra, concretamente e da vicino, come «distruzione, orrore, disumanità». La loro è una collettiva rivolta morale, una capacità di ribellarsi che ciascuno cava dal fondo della propria coscienza. Sovente questa rivolta è suscitata da una domanda di aiuto incontrata casualmente. Un aiuto a risarcire una dignità ferita, che si tratti di contestare e contrastare gli occupanti e i loro collaboratori, i loro *diktat* e le loro razzie, di aiutare i perseguitati o di impedire deportazioni; che si tratti di aiutare gli ebrei o gli ex prigionieri alleati, di lottare sul lavoro o nella scuola, di curare la stampa clandestina o le comunicazioni e i contatti tra resistenti. Non infrequentemente la capacità di resistere è stata generata attraverso la pratica di piccoli gesti quotidiani.

La coscienza della propria responsabilità, all'aumentare della drammaticità degli eventi, si è accresciuta e ha spinto all'azione in prima persona, facendo scoprire che è liberante e fecondo occuparsi dell'umanità propria e altrui. Si è trattato di un fenomeno capillare, diffuso e consistente oltre ogni immaginazione. Quell'immaginazione collettiva coltivata a pensare alla Resistenza soltanto come lotta armata. A non immaginare che la lotta armata stessa non avrebbe potuto resistere senza l'esteso tessuto di pratiche nonviolente che l'hanno resa possibile. L'una e le altre orientate alla crescita umana, di cittadinanza, e a mettere fine alla guerra, dotate del tratto comune del *resistere*, ma le seconde più idonee a prefigurare il futuro modo (diverso) del vivere sociale, tentando nel presente di “restare umani”. Restare umani, perché la dignità risalta soprattutto dove è calpestata e la lotta per sanare la dignità offesa diventa scuola di formazione di una coscienza avvertita che suscita slancio all'azione fedele alla propria umanità. Nei numerosissimi esempi selezionati si individuano livelli diversi di consapevolezza dei valori in gioco, talvolta è solo un'intuizione iniziale quella che induce a resistere, ma la scelta che ne consegue, la scelta da che parte stare, è chiara, istantanea (coscienza dignitosa e netta, scriveva il padre Dante).

Il libro si presta a una lettura coinvolgente perché la grande storia si intravede dall'intreccio di tante micro-storie personali e collettive. Esse ci

danno il senso della concretezza sempre drammatica di un'esistenza giocata sul filo sottile che univa allora la vita alla morte di troppe persone, tra dignità calpestate e ossequio all'oppressione. Ongaro non l'ha inventata la resistenza non violenta, l'ha cercata con passione e fatica nella convinzione che il lavoro dello storico abbia valore se aiuta una «memoria fertile» dei fatti storici atta ad «alimentare la crescita umana individuale e comunitaria».

Nell'oggi delle guerre “umanitarie”, quando se ne prepara una mentre l'altra non s'è ancora estinta, nell'oggi di “primavere” che non preludono a estati solatie, nell'oggi di pervicaci oppressioni di Stato su inermi popolazioni o di spaventosi impoverimenti di intere nazioni – la nostra inclusa – questa lezione del passato potrebbe trovare un fertile terreno di adozione. Quel terreno in cui solo la lotta nonviolenta può sostenere una speranza di futuro. ■

«Io non posso giurare a Hitler»

STEFANO PEZZÈ

Ci sono diversi modi attraverso i quali l'umanità ha modo di manifestare la propria opposizione di fronte alla mostruosità di un totalitarismo; in Italia lo sappiamo bene, e il fenomeno della Resistenza viene di anno in anno puntualmente rievocato per ricordarcelo. Tuttavia, all'ombra della tradizione maggioritaria che celebra i partigiani («martiri della Resistenza»), se ne trova un'altra sempre passata piuttosto in sordina, e il motivo è probabilmente da ricercare nel fatto che l'eroismo dei suoi protagonisti ha avuto modo di emergere in forme meno appariscenti: mi riferisco a quelle figure spesso ricondotte sotto l'etichetta di resistenza passiva, il cui caso più noto è rappresentato dai ragazzi della Rosa Bianca.

A questa tipologia di ribelli è ascrivibile anche la figura di Josef Mayr-Nusser, bolzanino, che il conterraneo Francesco Comina ha avuto il merito di riportare all'attenzione dei lettori in un libro pubblicato dalla casa editrice «Il Margine»: *L'uomo che disse no a Hitler. Josef Mayr-Nusser, un eroe solitario*. A chi abbia un po' di confidenza con la – scarna – bibliografia esistente in merito al fenomeno della resistenza passiva non sarà sfuggita l'assonanza di titolo e sottotitolo con quelli di studi dedicati ad una figura più conosciuta e straordinariamente assimilabile a quella di Mayr-Nusser, ovvero il coevo contadino austriaco Franz Jägerstätter.

Il libro costituisce un ampliamento di quello uscito nel 2000 col titolo *Non giuro a Hitler. La testimonianza di Josef Mayr-Nusser* (Alba, San Paolo). Ripercorre la vita del presidente dell'Azione Cattolica bolzanina che il 4 ottobre 1944, in occasione del giuramento a Hitler a cui erano tenute tutte le nuove leve delle SS «fece il gran rifiuto», con parole che stupiscono per determinazione e, allo stesso tempo, serenità: «Signor maresciallo maggiore, io non posso giurare a Hitler». La chiave dell'opposizione è da ricercare nel testo del giuramento nazista: «Giuro a te, Adolf Hitler, Führer e Cancelliere del Reich, fedeltà e coraggio. Prometto solennemente a te e ai superiori designati da te l'obbedienza fino alla morte e che Dio mi assista». La fede cat-

tolica di Mayr-Nusser non poteva tollerare la connivenza con un'ideologia dell'odio quale quella nazista, ma soprattutto non poteva giurare davanti a Dio la propria fedeltà a Hitler, di conseguenza divinizzando un uomo la cui crudeltà e intolleranza nel '44 era ben nota.

Al gesto di profondo coraggio e devozione del bolzanino le autorità naziste risposero secondo il loro triste e consueto iter, ovvero processandolo rapidamente e condannandolo a morte per «disfattismo» nei confronti delle forze armate tedesche; l'esecuzione sarebbe dovuta avvenire nel lager di Dachau, ma a Monaco Mayr-Nusser non arriverà mai: debilitato dalle tremende condizioni di spostamento e prigionia, sballottato dal Südtirol a Danzica, fino al campo di prigionia di Buchenwald, morì di broncopolmonite il 24 febbraio 1945 nella stazione di Erlangen, poco più a nord di Norimberga.

Quello che colpisce nella figura di Mayr-Nusser, definito in anni recenti «il primo obiettore di coscienza del nostro Paese» (Paolo Giuntella), sono la caparbietà e la forza d'animo che lo contraddistinsero fino alla fine, testimoniate dalle lettere che aveva talvolta modo di inviare alla moglie Hildegard, che costituiscono il *fil rouge* su cui il libro è costruito e che ne percorrono, in filigrana, l'intera estensione (per esempio p. 154: «Prega per me, Hildegard, affinché nell'ora della prova io agisca senza timori o esitazioni secondo i dettami di Dio e della mia coscienza»); al di là dell'elemento religioso, una tale fedeltà a un ideale non può lasciare indifferente neanche chi si assesta su posizioni agnostiche o atee. Come nel caso di Thomas More, più volte citato nel libro come illustre precedente, anche qui ci troviamo di fronte a un uomo che si è erto da solo, forte solo della propria fede e delle proprie idee, di fronte a una realtà che ne minava gravemente le fondamenta, e davanti alla quale la gran parte del popolo si è sottomessa in silenzio. «Gli apostoli di turno che apprezzano il martirio lo predicano spesso per novant'anni almeno», cantava De André; Mayr-Nusser ha predicato senz'altro, ma poi per difendere le proprie idee ha anche perso la vita; è chiaro quindi che l'etichetta di «martire», nel suo caso, non appare di certo fuori luogo.

La lettura del libro è raccomandabile a tutti coloro che ricerchino un esempio di integrità morale; in tempi come questi, in cui è all'ordine del giorno la lamentela sulla crisi di valori nella nostra società, può risultare oltremodo istruttivo conoscere figure nemmeno così lontane nel tempo che possano fungere da modello etico. Per riprendere le parole della *Premessa* di Ettore Masina, «un libro da proporre nelle scuole medie e in quelle superiori a ragazzi che sono stufo di lezioni «buonistiche» non sostenute da testimonianze coraggiose».

Il fulcro del libro sono gli otto capitoli in cui Francesco Comina ripercorre gli ultimi anni della vita del sudtirolese; l'andamento cronologicamente non lineare può creare delle difficoltà al lettore, in quanto il primo capitolo esordisce con il citato episodio del giuramento mancato nell'ottobre 1944, chiave di volta dell'intera vicenda, per poi tornare indietro agli anni Trenta nei capitoli successivi, dedicando il penultimo alla morte e l'ultimo alle reazioni della moglie e degli amici; del resto, come per qualunque libro di storia, all'autore si è imposto di scegliere tra una scansione degli eventi diacronica o una organizzata per argomenti, ed egli ha preferito quest'ultima. Se la scelta può essere un ostacolo per seguire la vicenda, essa permette uno sguardo di più ampio respiro sulla cultura, la società e la politica altoatesina durante gli anni del *Reich*, descrivendo eventi di cui molti sono all'oscuro. Utilissima la cronologia (curata da Leopold Steurer) posta in fondo al volume, che ripercorre la storia dell'Alto Adige/Südtirol tra il 28 luglio 1914 (attentato di Sarajevo) al febbraio 1948, data della promulgazione dello statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige.

È possibile che a qualcuno possa non piacere lo stile con cui la vicenda viene narrata; esso, infatti, è ben lontano da quello di solito usato in una ricostruzione storica, e indulge spesso a divagazioni dal sapore romanzesco (p. 29: «Il freddo invernale diventa di giorno in giorno sempre più insopportabile. Josef legge la Bibbia, si scalda al fuoco della Parola. Dalle finestre filtra l'aria balsamica del Baltico che dà un po' di tono al morale» o p. 56: «Franz è filiforme e ha due occhi che brillano. Veste con i costumi tradizionali del suo paese. Indossa un cappello con una piccola piuma che ha ricamato lui stesso nel suo laboratorio di artigiano. Parla un dialetto stretto e di tanto in tanto, per venirti incontro, ci mette una parolina in italiano») o allo stile giornalistico (deformazione professionale dell'autore), emergente nella tendenza alla paratassi o nell'uso – stranamente limitato al primo capitolo – dell'affettuoso soprannome “Peppi” per definire Josef Mayr-Nusser. A parte questo va riconosciuto che il libro di Francesco Comina è un'opera riuscita; una nota di merito va alle due appendici curate da Paolo Bill Valente. La prima è una postfazione, nella quale si affronta il tema dell'attualità di Josef Mayr-Nusser. Vi si trovano una serie di riflessioni che offrono interessanti spunti sul valore attuale del retaggio del bolzanino: di particolare interesse sono quelle in merito alla capacità di scegliere, al valore politico della sua scelta di fede e sul fatto che la sua testimonianza, più che di fede, sia di fedeltà alla coscienza, aspetto che mi pare la più grande eredità che ci ha lasciato la figura di Mayr-Nusser. La seconda appendice contiene

un'antologia di testi dell'altoatesino (discorsi tenuti in varie associazioni, lettere alla moglie e ad amici) seguiti da un breve commento, in cui si cerca di mettere in luce la profonda spiritualità che guidava le scelte e le idee di questo (come da sottotitolo) «eroe solitario».

L'aggettivo «solitario» è opportuno, qualora si tenga conto del fatto che solo egli, tra tutte le reclute di quel lontano ottobre '44, ebbe il coraggio e la statura morale per opporsi ad un regime che fondava la propria ideologia sull'intolleranza, sul razzismo e sulla violenza; ma molti furono quelli che in modo meno appariscente espressero il proprio dissenso, a partire dagli amici di Mayr-Nusser fino ai tanti Giusti fra le Nazioni; di queste persone, simbolo di un'umanità per cui la forza delle idee era superiore a quella della paura, e che per i propri ideali furono disposti a sacrificare perfino la loro vita, questo libro è preziosa testimonianza, e basta questo pregio a farne un volume meritevole di lettura e attenzione.

Per come va il mondo oggi, speriamo fortemente che esso non rimanga un caso isolato, ma che faccia parte di una feconda tradizione di studi volti a riportare all'attenzione di tutti figure emblematiche che possano fungere da modelli. ■

Il “Berlinguer” di Veltroni Arruolato alle larghe intese?

ROBERTO ANTOLINI

È chiaro che il film di Veltroni dedicato a Berlinguer è prima di tutto un’opera d’arte, di quelle che giocano con la memoria di una generazione. La ‘memoria’ non è la ‘storia’, è invece quello strato della soggettività che rimane impregnato dalle emozioni di un tempo, e ne conserva una prima, appassionata, interpretazione. Devono poi intervenire gli storici a vagliare in modo critico, con gli strumenti della professione, con una presa di distanza ‘tecnica’, quello che la memoria ha tramandato, il mito. Il film da questo punto di vista è riuscitissimo: le emozioni che suscita sono molto forti, indipendentemente da tutto.

L’emozione si riscalda subito, appena il film parte con la ripresa iniziale della Piazza San Giovanni di Roma dopo l’abbandono della folla che ha dato l’ultimo saluto – l’11 giugno 1984 – al grande *leader* amatissimo, lasciando sul campo pagine dell’“Unità” intitolata ai funerali di Berlinguer, con cui gioca il vento, in bianco e nero. Poi a un certo punto la musica di sottofondo ha un’impennata ‘epica’, la scena si fa a colori, e compaiono le riprese televisive dell’arrivo del funerale nella stessa piazza gremita all’inverosimile, passando fra ali di folla piangente. È veramente quello che la memoria collettiva ha trattenuto impigliato nella soggettività di tutti i militanti di qualunque sinistra, di tutti gli elettori, di tutti i familiari, e anche di qualcun altro che allora di sinistra non era, che Berlinguer non lo ha mai votato, ma che ora lo rimpiange. La leggenda collettiva di un’età dell’oro, felice, a colori appunto, che starebbe a monte di un grigio, faticoso, incerto presente. Perché Berlinguer era il padre di tutti noi, un padre serio, inflessibile anche, ma caro, concentrato sul nostro futuro, teso a trasmetterci il ‘principio di realtà’. Mentre la madre era la Democrazia Cristiana, pia (si fa per dire!), ma compiacente, che se fosse stato per lei gli italiani sarebbero sempre rimasti bambini viziati. Una combinazione perfetta, nella memoria almeno.

Il funerale di Berlinguer, un’epifania

Perché, in realtà, il 1984 non è poi così lontano. Per molti di noi è solo un po’ più indietro, nel cammino della vita. Un trentennio in cui c’è stata senza dubbio un’accelerazione vorticosa nei destini del mondo, e nel ruolo politico ed economico del nostro Paese, ma non un’altra età: più semplicemente stanno in quella giornata di giugno di trent’anni fa le radici del presente, il presente ha cominciato a farsi, ha preso una direzione. Che naturalmente era già inscritta da tempo nella logica delle cose, ma quel funerale ne è stata un’epifania, potremmo dire anche un rito di passaggio (come a suo tempo era stato anche il funerale di Togliatti: si veda anche un altro bellissimo film dedicato a quell’altro funerale, *I sovversivi* dei fratelli Taviani). E qui entra in campo la vera professione di Veltroni, che non è un artista, non è un cinematografaro (anche se il cinema lo ha sempre amato), come sappiamo tutti è un politico, è stato un erede di Berlinguer alla direzione di quello che il PCI è diventato, il PD. E così ovviamente, celebrato il mito, non manca un’interpretazione politica della figura dell’amato *leader*. Veltroni divide il racconto dell’esperienza politica di Berlinguer (perché il film non è una biografia, non tratta di questioni private) in due capitoli: il primo è quello che va dall’elezione alla guida del PCI alla travolgente sequenza delle vittorie elettorali del biennio 1975-1976, e della conseguente fase dell’*unità nazionale*; il secondo quello del sequestro (e assassinio) di Moro, della fine delle prospettive governiste per il PCI, l’arroccamento nella ‘diversità’ (così lo hanno chiamato i suoi oppositori, Napolitano *in primis*), fino al suo collasso sul palco di un comizio per le elezioni europee del 1984.

Il compromesso storico

La vita politica di Berlinguer è legata alla sua proposta di *compromesso storico*. Lanciata dalle pagine di *Rinascita* in occasione del *golpe* in Cile del 1973, non era una scorciatoia tattica, ma una proposta di ampio respiro, politica e culturale: il disegno di una prospettiva storica, che non si è realizzata. Ma ha all’inizio galvanizzato il suo partito, mobilitato forze sociali e culturali (aprendo un dialogo profondo con il mondo cattolico), portato alle vittorie elettorali, emarginando altre prospettive politiche. Veltroni celebra questo Berlinguer in modo entusiastico. Quando invece deve raccontare la caduta della prospettiva del compromesso storico, non ha di meglio che chiamare in campo gli oscuri complotti che si intravedono dietro il *golpe* di via Fani.

Che naturalmente c'erano: gli uomini che erano ai vertici dello stato erano della P2, quella che già lavorava a quel *Piano di rinascita democratica* di Gelli che ha segnato, molto più del compromesso storico, l'Italia degli anni seguenti. Il problema è che c'erano anche prima, erano il tallone d'Achille della proposta berlingueriana, si inscrivevano in una guerra fredda che aveva non solo segnato, ma possiamo dire forgiato la Repubblica democratica (che non bisogna dimenticare nasce da una guerra persa! Quando gli americani sono sbarcati in Sicilia, si sono portati a presso, *embedded*, i mafiosi italo-americani che hanno subito cominciato, benedetti da coloro che stavano vincendo, a riprendere 'contatti' con la società siciliana e italiana, per tagliare l'erba sotto i piedi del regime fascista intanto, ma ipotecando ben bene il futuro).

La guerra fredda, iniziata già prima della fine della guerra, ha ispirato la nascita della Repubblica, tessendole attorno una rete di protezione non visibile a occhio nudo dagli italiani, ma ben presente nella stanza dei bottoni, uno stato parallelo che ha guidato la vita politica di quegli anni con cose come la bomba del 12 dicembre 1969 alla Banca dell'Agricoltura di Milano, e non solo. Berlinguer questo lo sapeva bene: da qui la proposta del compromesso storico invece dell'alternativa. Ma forse non aveva altrettanto presente un'altra cosa che noi oggi invece, col senno di poi, vediamo bene: quello in cui si stava trasformando la guerra fredda negli anni Settanta, anni in cui la prossima caduta dell'URSS era inscritta chiaramente – per chi voleva vedere – nell'ordine delle cose. Quando in Cile arrivano al potere i golpisti non instaurano solo la solita dittatura latinoamericana, non si ispirano – per esempio – al populismo della dittatura peronista.

Ricordo, del *golpe* cileno, una scena "italica", che la dice molto lunga – letta con l'ottica dell'oggi – sul senso di quello che stava avvenendo. Un giornalista de "Il Manifesto" vede uscire Fanfani dalla prima riunione del governo italiano dopo il *golpe* in Cile e gli chiede se hanno parlato anche del Cile; Fanfani risponde, un po' ironicamente, «ma con tutti i problemi che abbiamo in Italia, figuriamoci se abbiamo parlato di quelli del Cile». Dopo il *golpe* in Cile sono state tagliate le pensioni pubbliche, la sanità pubblica, la scuola gratuita, i prezzi dei biglietti dei trasporti pubblici hanno avuto tali incrementi da diventare irraggiungibili per le masse popolari, e nonostante tutto questo, negli anni successivi, il debito pubblico del Cile è esploso. Il *golpe* del Cile era la prova sperimentale di quello che sarebbe diventato il capitalismo occidentale post caduta del muro di Berlino: la prova – nel vitro di una dittatura sudamericana – del programma neoliberista della distruzione

dello stato sociale, di una nuova età elitaria dominata dalle multinazionali prima e dalla finanziarizzazione del mondo poi, dei ricchi sempre più ricchi e dei poveri sempre più poveri, la cancellazione di un mercato del lavoro regolato, la fine di ogni diritto del lavoro. Quello che ora sta avvenendo da noi.

Non era questo per cui voleva lavorare Berlinguer, con il suo compromesso storico: la breve stagione dell'unità nazionale berlinguerian-morotea ha avuto per ispirazione riforme sociali avanzate, che approfondivano, pur consolidandolo, lo stato sociale, non lo volevano liquidare. Direi che per questo è stata fermata.

La stagione della 'diversità'

Dopo la fine di Moro, dopo la chiusura dell'unità nazionale, Berlinguer prende atto della sconfitta, torna all'opposizione, con il tema della *diversità comunista* mette all'attenzione problemi cruciali per i destini del Paese come la *questione morale* (un decennio prima di Tangentopoli), il tema dell'*austerità* vista non solo come penuria (da infliggere solo a degli impoveriti lavoratori, secondo l'ideologia neoliberista) ma come occasione di riforma del modello di sviluppo consumistico. Il partito però non lo segue. Napolitano – di fatto maggioritario nei sentimenti del ceto politico del PCI, come abbiamo visto nel prosieguo, anche se non in quelli del popolo comunista – lo accusa di isolare il partito dai socialisti craxiani con la sua schizinosità. Quando muore è sul punto di lasciare ad altri la direzione del partito. Mai nessuna morte fu più tempista della sua. Scompare il grande ostacolo interno e il PCI prende la via della normalizzazione che arriverà alle larghe intese, sotto l'egida di Napolitano presidente. Veltroni non prende di petto, nel suo film, questi temi, ma lascia capire l'isolamento di Berlinguer e lo racconta – fra le righe – come un disorientamento, una crisi di Berlinguer, non del Paese. Non può inscrivere Berlinguer nelle larghe intese, ma ne fa in qualche modo l'ispiratore, come se lo spirito 'unitario' del compromesso storico potesse arrivare fino all'oggi: tutti assieme più o meno appassionatamente. Non si può dire che il film – ribadisco: molto bello – arrivi a dire questo. È solo una possibile conclusione suggerita dalla logica delle cose, indotta dagli avvenimenti del presente, che in quegli anni vorrebbero iscriversi, e che per certi versi possono effettivamente anche iscriversi. Tutto ciò che è reale è razionale – diceva un vecchio signore – e tutto ciò che è razionale è reale. Solo che a noi servirebbe un'altra razionalità, per salvarci. ■

editore della rivista:
**ASSOCIAZIONE
OSCAR
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Silvano Zucal, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci.

Presidente: Piergiorgio Cattani. *Vicepresidente:* Alberto Gazzola. *Segretaria:* Veronica Salvetti

IL MARGINE
Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti.

Direttore: Emanuele Curzel. *Vicedirettore:* Francesco Ghia. *Responsabile a norma di legge:* Paolo Ghezzi. *Amministrazione:* Luciano Gottardi. *In redazione vi sono anche:* Fabio Olivetti, Leonardo Paris, Pierangelo Santini, Silvano Zucal.

Altri collaboratori: Roberto Antolini, Celestina Antonacci, Renzo Apruzzese, Anita Bertoldi, Omar Brino, Paolo Calabrò, Fabio Caneri, Monica Cianciullo, Giovanni Colombo, Francesco Comina, Mattia Coser, Dario Betti, Fulvio De Giorgi, Mirco Elena, Claudio Fontanari, Eugen Galasso, Lucia Galvagni, Luigi Giorgi, Giampiero Girardi, Paolo Grigolli, Fabrizio Mandreoli, Paolo Marangon, Milena Mariani, Silvio Mengotto, Giuseppe Morotti, Walter Nardon, Michele Nicoletti, Lorenzo Perego, Matteo Prodi, Emanuele Rossi, Chiara Turrini, Mauro Stenico, Urbano Tocci, Grazia Villa.

Una copia € 2,00 – **abbonamento annuo € 20 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 8**, estero € 30, via aerea € 35. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 1004299887 intestato a: «Il Margine», via Taramelli 8, 38122 Trento o c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPII-TRRXXX.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.
Codice fiscale e partita iva 01843950229.

Redazione e amministrazione: «Il Margine», via Taramelli 8, 38122 Trento.
<http://www.il-margine.it/it/rivista>
e-mail redazione@il-margine.it

Stampa: Publistampa
Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 3/2014 è stato chiuso il 9 aprile 2014.

«Il Margine» è in vendita a Trento presso: “Artigianelli”, via Santa Croce 35 – “Centro Paolino”, via Perini 153 – “La Rivisteria” via San Vigilio 23 – “Benigni” via Belenzani 52 – a Rovereto presso “Libreria Rosmini”.

La scomparsa dell'utopia porta a una condizione statica in cui l'uomo non è più che una cosa. Ci troveremmo allora dinanzi al più grande paradosso immaginabile, al fatto, cioè, che l'individuo, proprio in quanto ha conseguito il massimo livello di razionalità nel controllo della realtà, resta senza realtà e diviene una pura creatura impulsiva.

Karl Mannheim, Ideologia e utopia, 1929

Periodico mensile – Anno 34, n. 3, marzo 2014 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz. e ammin.: 38122 Trento, via Taramelli 8 – Una copia € 2,00 – abb. annuo € 20

<http://www.il-margine.it/it/rivista>